

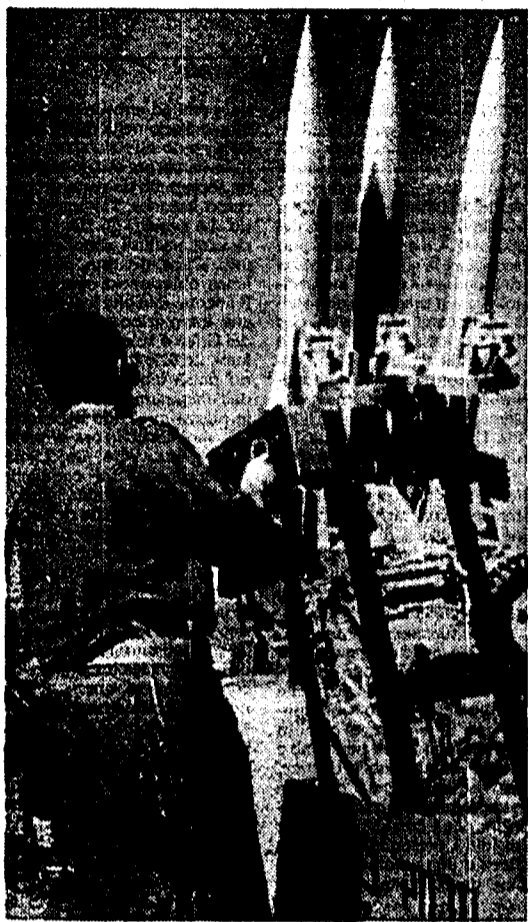
L'avventura senza ritorno



Due ragazzi morti e decine di feriti a Gaza. Il presidente Herzog ribadisce che in caso di raid iracheno la reazione sarà durissima. Respinto il piano di pace francese

Israele convinto: sarà guerra

Proteste palestinesi per il massacro di Tunisi



Violenta ondata di proteste nei territori occupati, malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito, in seguito al triplice assassinio di Tunisi e nell'imminente dell'ora zero per il Golfo: due ragazzi palestinesi uccisi a Gaza e Jenin, decine di feriti. Ultime misure di prevenzione, ieri, contro un eventuale attacco chimico. Il presidente Herzog ribadisce che, in caso di raid iracheno, Israele reagirà con durezza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

■ GERUSALEMME. Già la scorsa notte, non appena si è avuta notizia dell'assassinio a Tunisi di Abu Iyad e di altri due esponenti palestinesi, l'esercito ha imposto il coprifuoco su buona parte dei territori occupati ed ha dichiarato l'intera striscia di Gaza «area militare chiusa». Il ricordo di quello che avvenne tre anni fa subito dopo l'uccisione di Abu Jihad, quando i territori esplosero come un vulcano e 14 palestinesi restarono uccisi, è ancora bruciante e la rabbia e la protesta dei palestinesi sono rese più acute dall'atmosfera creata dalla crisi del Golfo e dall'imminenza dello scendere dell'ultimatum all'Irak. Ma il coprifuoco non è servito ad evitare gli scontri. I palestinesi hanno d'istinto attribuito ad Israele la responsabilità del triplice assassinio, e quando si è appre-

so che il killer è anch'egli un palestinese, della fazione terroristica di Abu Nidal, hanno concluso senza esitazione che si tratta certamente di un «infiltrato» o di un «collaborazionista» pagato dai servizi segreti israeliani. Poco prima il ministro della Difesa Arens aveva recisamente smentito ogni responsabilità di Israele, affermando che «assolutamente no, noi non abbiamo nulla a che fare con questa storia». Ma nei territori alle ammissioni di Arens non crede ovviamente nessuno, e la incredulità è forte anche, sia pure inconsciamente, una difesa contro la contraddizione insita nel fatto che l'assassinio è un uomo di Abu Nidal, vale a dire di una fazione oggi basata nuovamente proprio a Baghdad, all'ombra dei servizi speciali di Saddam Hussein.

Sfidando il coprifuoco, migliaia di palestinesi hanno manifestato in molte località dei territori, impegnando l'esercito in duri scontri. Il bilancio è di due ragazzi uccisi e decine (forse un centinaio) di feriti. La prima vittima, il 17enne Mansur Khalil Sheikhan, è caduta a Gaza, dove sia nel campo che in altre località centinaia di dimostranti hanno lanciato sassi, bruciato copertoni e bloccato le strade. Un morto anche in un villaggio presso Jenin, nel nord della Cisgiordania: si tratta del 19enne Mohamed Obeidi. In un altro villaggio, quello di Kabalya, ci sono stati 14 feriti: l'esercito ha sorvolato la zona con elicotteri dai quali venivano lanciati grappoli di lacrimogeni. Duri scontri con sparatorie e feriti anche nella zona di Nabliis. Il coprifuoco e la chiusura alla stampa proseguiranno quasi certamente anche oggi, dato che queste misure erano state da tempo preannunciate per lo scattare dell'«ora zero» al fine di evitare l'apertura da parte dei palestinesi di un «secondo fronte» a favore dell'Irak.

Alle misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'altro ieri è stato ulteriormente intensificato: e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea, generale Uri Ram, ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'altrove dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte a combattere a fianco dell'Irak e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».

L'imminente rischio di guerra è stato oggetto di un messaggio alla nazione del capo dello Stato israeliano Chaim Herzog, il quale ha ribadito che Israele reagirà duramente ad un eventuale attacco. «Sebbene sia difficile profetizzare cosa ci porterà il futuro e come si comporterà un tiranno crudele quale Saddam Hussein», ha detto Herzog, «egli sa certamente che cosa atturerà sul suo Paese se attaccherà Israele: la nostra risposta sarà appropriata ed energica». Dal canto suo il capo di stato maggiore generale Dan Shomron ha ripetuto di non escludere la possibilità di un raid preventivo iracheno contro lo Stato ebraico. In questa prospettiva, ieri l'esercito ha esortato la popolazione a predisporre immediatamente in ogni casa un locale «sigillato» contro la penetrazione dei gas, ma ha aggiunto di non utilizzare questi locali prima che venga proclamata ufficialmente l'emergenza. Sono state inoltre messe in stato di mobilitazione le unità dei vigili del fuoco, della polizia e dell'equivalente israeliano della Croce rossa.

La Siria ammassa truppe al confine israeliano

■ AMMAN. La Siria sta ammassando truppe a carri armati vicino alle alture del Golan occupate da Israele per precauzione in caso di un possibile coinvolgimento dello Stato ebraico nella guerra del Golfo. Lo ha detto ieri un alto funzionario dei servizi di sicurezza siriani. Inoltre, secondo il funzionario, la Siria ha ritirato la maggior parte delle sue forze speciali di polizia da Damasco e in altre città per sedare eventuali disordini da parte di siriani favorevoli al regime di Saddam Hussein.

La Siria, tradizionale nemico dell'Irak nel mondo arabo, ha inviato migliaia di soldati nel Golfo per contribuire al fronte multinazionale anti-iracheno. Ma Damasco dice che non prenderà parte a qualsiasi attacco contro l'Irak, e che aiuterà la Giordania in caso di un'offensiva israeliana.

L'esercito siriano ha spostato almeno una divisione militare composta di quattro brigate cor. carri armati e attrezzature di difesa aerea a Dar'a e nel settore occidentale dove ha preso posizioni difensive», ha detto il funzionario all'agenzia giornalistica «Reuters». Dar'a si trova nella Siria meridionale al confine con la Giordania ed è anche vicino alle alture del Golan. Secondo il funzionario, il rafforzamento è per prevenire violazioni dello spazio aereo da parte di jet israeliani che potrebbero sorvolare aree della Siria meridionale diretti a Baghdad per rappresaglia contro possibili attacchi iracheni contro lo Stato ebraico.



Un abbraccio televisivo tra Saddam Hussein e Jasser Arafat. In basso a sinistra un soldato israeliano manovra una batteria di missili

Migliaia in piazza a Baghdad promettono il loro sangue al grido di «Allah Akbar»

Milioni di iracheni in piazza per gridare al mondo che sono pronti «per la madre di tutte le battaglie». Ma al di là della propaganda organizzata dal regime anche il popolo di Baghdad è attanagliato dalla paura. La gente lascia la capitale, i negozi sono chiusi, i prezzi alle stelle. Saddam ha visitato le truppe in Kuwait mentre gli organi di stampa ignorano gli sforzi dei messaggeri di pace.

dato neanche notizia dei messaggeri di pace stranieri che ancora ieri affollavano Baghdad. «Al-Thawar», organo del partito Baath al potere, ripete in un editoriale di prima pagina che gli iracheni non hanno nessuna intenzione di rinunciare al Kuwait e che sono pronti alla guerra per difendere questo principio: «Il Kuwait è

tomato al suo popolo. È stato integrato al popolo e alla terra dell'Irak e tale resterà in eterno». L'editoriale continua dicendo che da quando la forza multinazionale ha cominciato a concentrarsi in Arabia Saudita, l'Irak ha predisposto i piani militari economici e politici e prese le decisioni necessarie per difendere la propria integrità territoriale. Il quotidiano

dell'esercito, «Al Qadisiya», afferma che in caso di guerra gli Usa resteranno sorpresi dalla forza militare dell'Irak. «Bush è bene che sappia che la fornace dell'inferno ingoiere gli americani e i loro alleati quando arriveranno. Se scoppia la guerra, faremo sì che Bush debba pentirsi e faremo del suo ultimatum un giorno per il quale sarà lui a pagare le conseguenze. Abbiamo deciso di fare fronte alla sfida non per la guerra in sé ma per salvare il mondo dal lupo americano». Saddam lunedì scorso ha visitato le truppe che occupano il Kuwait per dar loro la giusta carica per resistere all'attacco.

Iniziativa di pace francese, negando esplicitamente credito a qualsiasi proposta suscettibile di incrinare la solidarietà internazionale contro Saddam Hussein». Sullo sfondo c'era anche, ovviamente, la più volte ribadita ostilità di Israele a qualsiasi ipotesi di mettere sul tappeto, sia pure per evitare la guerra, la questione palestinese.

Altri aerei Usa in Turchia E il governo di Ankara si «tutela» nel Mediterraneo

■ ANKARA. Si accentra in queste ultime ore l'attenzione sulla Turchia, unico paese dell'Alleanza ad avere una frontiera in comune con i territori dell'Irak. Qualche tempo fa il rafforzamento, ma «a scopo preventivo» hanno sottolineato i governi responsabili, della base Nato nella Turchia meridionale con aerei italiani, belgi e tedeschi (48 tra caccia e ricognitori) della Forza mobile della Nato. Ora gli Stati Uniti hanno reso noto che saranno inviati altri 48 aerei militari per rafforzare la frontiera del paese alleato in vista di un attacco di un conflitto con l'Irak. Lo ha reso noto un portavoce dell'ambasciata americana ad Ankara, confermando l'annuncio dato l'altro ieri dal primo ministro turco Yildirim Akbulut. I nuovi aerei, provenienti dall'Europa, sono attesi entro la fine della settimana e saranno stazionati nella base Nato di Incirlik.

Sempre ieri, gli alleati hanno discusso i piani di emergenza che dovrebbero essere attuati nel caso che un eventuale conflitto con le truppe di Saddam Hussein si estendesse ai territori dei paesi della Nato. I piani, che riguardano soprattutto la Turchia, sono stati esaminati dal Comitato per i piani di difesa (Dpc), hanno precisato fonti americane, rifinito a livelli di alti funzionari. «Gli alleati hanno detto le fonti senza fornire altri particolari», stanno considerando ogni misura di precauzione possibile.

Seppure in un contesto di crisi, o meglio proprio per questo motivo, la Turchia ha inviato una flotta di sommergibili torpediniere e tre sottomarigibili nel Mediterraneo orientale per scoraggiare i grecoprotetti dal lanciare un'azione militare contro la zona turca di Cipro, approfittando della «distrazione» di Ankara nell'eventualità di una guerra. Lo ha confermato una fonte governativa, sottolineando che le forze armate turche hanno dovuto prendere le necessarie precauzioni al fine di evitare che i grecoprotetti facciano trovare Anckara davanti ad un fatto compiuto.

L'odio di Riyad contro il capo tribù in armi

DAL NOSTRO INVIATO
OMERIO CIAI

■ RIYAD. In bella mostra sull'Arab News, il quotidiano in lingua inglese, c'è una guida per lo shopping delle maschere antigas, con tanto di rudimentale piantina. Riyad è una città esteticissima perché, piazzata com'è sul tavoliere della penisola arabica, non ha i problemi di spazio delle capitali europee o giapponesi, ma come in molti agglomerati del Terzo mondo, nessuno si è preso la briga di dare i nomi alle strade e i luoghi si trovano solo grazie alla buona memoria visiva degli indigeni. Così in prima pagina insieme all'elenco dei luoghi che forniscono le maschere, c'è una mappa un po' vaga. Per proteggersi dalla bomba chimica i sauditi hanno due possibilità: versare 30 dollari in banca e aspettare pazientemente che la Civil Defense gliela consegna o comprarla al triplo in qualche negozio. Ma la psicosi da attacco chimico è arrivata tardi. Un po' perché tra Riyad e Baghdad ci sono più di mille chilometri (seicento dalla frontiera irachena) un po' perché nessuno credeva che si sarebbe arrivati a contare i minuti che ci separano dalla guerra. A differenza di Israele che ha preso subito sul serio la sfida di Saddam, l'Ara-

bia non ha mai creduto che il rais fosse così pazzo da non pigliare il treno nella sua corsa col mondo verso il burrone. Così, per esempio, con il tassista che ci accompagna l'argomento gas tossici è di quelli pericolosi visto che lui la maschera non ce l'ha, e quello zainetto a tracolla che gli italiani non mollano mai, tra qualche ora può diventare molto più prezioso di tutto il petrolio saudita.

L'altra psicosi di Riyad è l'acqua potabile. Quella delle condotte idriche, infatti, non si beve. È desalinizzata. E la gente si preoccupa soprattutto di portar via dai supermercati la maggiore quantità possibile di bottiglie d'acqua. Da ieri, nell'imminenza del deadline sono comparse le ambulanze della mezzaluna rossa parcheggiate qua e là nelle zone più ufficiali e tutti gli edifici pubblici sono piantonati dai soldati con le tute mimetiche del deserto, mentre diventa sempre più difficile il lavoro dei giornalisti - ieri una troupe del Tg3 è stata bloccata dalla polizia quando stava filmando l'uscita da un grande magazzino - sbarcati con gli americani nel regno più tradizionalista del mondo arabo: dove c'è la Mecca ma neppure una goccia di alcool e le donne, per legge, non hanno la patente.

Quello che più spaventa a Riyad è la sensazione di essere in una città che attende si con paura ma anche come la liberazione da un brutto incubo l'inizio delle ostilità. Soltanto qui salta agli occhi la frattura del mondo arabo, l'odio che serpeggia verso un paese vicino (l'Irak) che parla la stessa lingua e professa la stessa, tradizionalissima religione. Non per niente, nei discorsi ufficiali, la famiglia reale saudita non dimentica mai di fare una distinzione tra il «ladro di Baghdad» e il suo popolo, tra gli iracheni e chi li sta guidando oltre l'apocalisse. E qui si capisce anche un certo spazio possa avere il richiamo del rais alla guerra tra ricchi e poveri, tra arabi diseredati e quelli che nuotano nell'opulenza del petrolio. Conquistare la striscia dei fonti energetiche che possono tenere in scacco tutto il mondo industrializzato, inventare un'altra superpotenza e governarla: è questo il «nostro» che re Fahd, e non solo lui, ha visto nel «Cesare» di Baghdad.

Allora - dicono i sauditi - per questo sono falliti tutti i



Un cittadino tedesco ad Amman ha ricevuto le sue protezioni antichimiche

Tra i profughi disperati di Baquàa sognando la «patria» e Saddam

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ AMMAN. I ritratti di Saddam Hussein, con in braccio bambini o in divisa militare, sono a centinaia. Quelli di Arafat, invece, non si vedono.

Siamo al campo dei profughi palestinesi di Baquàa, una ventina di chilometri dalla capitale giordana, sulla strada per Damasco. Qui ci vivono, nelle solite, misere, condizioni, dei campi più di ottantamila persone. I vecchi sono tutti nati nei territori occupati, i giovani tra queste fatiscenti casupole. Non appena è giunta la notizia degli omicidi di Tunisi ieri mattina è stata subito organizzata una marcia «di dolore» e silenzio: niente stogan, nessun canto.

E ora, è il primo pomeriggio, siamo entrati a Baquàa subito attorniti da un folto gruppo di ragazzi e uomini. «Siete italiani? Sì? Allora sappiate che li consideriamo come nostri nemici. Il vostro paese è stato sempre nei nostri cuori, abbiamo l'ifato Italia ai campionati del mondo di calcio, ma questa stretta alleanza con l'America non va perdoniamo. Veniamo accolti così ma poi la gente che si è radunata attorno al manipolo dei giornalisti si scoglie e ci regala dei frammenti di angoscia e insieme di disperazione. «Vogliamo combattere a fianco di Saddam, questa è la nostra unica aspirazione» ci urla un ragazzo. «Siamo rinati il 2 agosto» gli fa eco un altro. Ma non avete paura di morire? La guerra non sarà un'altra tragedia, oltreché per il mondo intero, per il popolo palestinese e per tutti gli arabi?

«Ma lo vede come viviamo? Che abbiamo da perdere?» sussurra un uomo sulla trentina.

E dell'assassinio di Abu a Tunisi che ne pensate? Dice Mohammed, il barbiere del campo: «È un martire. La nostra lotta prenderà ispirazione anche da lui».

Ma quando chiediamo chi è stato ad ucciderlo e se vero che sia stata un'operazione di Abu Nidal tutti si chiudono nel più assoluto mutismo. La leadership di Arafat, domandiamo, è in crisi? Come mai non ci sono suoi ritratti mentre quelli del rais di Baghdad si

sprecano? Ancora tutti zitti. Ma un tale che si chiama Ahmed ha il coraggio di dire: «Saddam è il nostro vero capo ora». E un altro giovane: «Questo è il momento di prendere le armi contro israeliani e palestinesi».

La spinta, diciamo, estremistica è forte. E a Baquàa i fondamentali stanno facendo, in questi giorni, un grandissimo proselitismo.

Torniamo verso Amman e ci dirigiamo nel centro, al souk. Chi vende pesanti nastri adesivi da mettere attorno ai vetri di casa, o chi si è inventato da portare sulle bancarelle torce elettriche o candele a molti affari. Ma anche le panetterie, o i negozi di generi alimentari: la gente in queste ore che precedono il salto nel buio compra tutto quel che potrebbe servire per una lunga permanenza in casa o in cantina.

Ci guardiamo attorno. Questo vecchio cuore della capitale giordana pulsa come al solito: tanta gente in giro, senza nervosismi apparenti. Anche qui le giganterie di Saddam la fanno da leone e solamente qua e là compare il volto sorridente di re Hussein. «La guerra fa paura a tutti» ci confida il vecchio commerciante Issam.

«Io sono una pecora rara: sono giordano e non palestinese e per di più mi pare che il dittatore iracheno sia un guerriero onorato che sta portando alla rovina il suo popolo, i palestinesi, tutti gli arabi. Ci troveremo in prima linea con gli israeliani davanti casa: ecco il risultato della politica di Baghdad». E dia retta a me: stannotte nessuno dormirà per aspettare di vedere quel che succede domani mattina».

Issam ha ragione: la Giordania ha paura. Lo stesso re Hussein, che sente scricchiolare il suo scranno da sovrano, ha chiesto alle truppe di difendere il paese «ad ogni costo». Le forze armate sono, ovviamente, alleate al massimo livello possibile e le frontiere con Israele sono presidiate dal piccolo ma, a quanto si dice, organizzatissimo esercito.

E tuttavia sono stati già preparati piani di evacuazione, dai paesi e dalle città, dei civili. Il regno ha scimita non potrà mai competere dal punto di vista militare con la macchina bellica di Tel Aviv. E forse per questo che ieri notte una fiaccolata che invocava la pace ha attraversato tutta Amman.